

intensità; certo, quelli che mi sembravano più liberi e più veri, quelli disperati come me.

Così decisi di provare: incominciai a rendermi conto che la vita zingaresca è solo un girare in compagnia delle proprie inquietudini. Tra il giovedì e il venerdì, c'era il mio turno di adorazione di notte, nella cappella dei Cappuccini. Avevo un gran sonno, e ricordo che dissi al Signore di fare in fretta, se voleva che lo conoscessi; e ci sono "rimasta". Serena è ora a Roccella Ionica, in Calabria, dove abbiamo un'altra Comunità».

### **Mi hanno detto che ero instabile**

Si era fatto tardi: guardando le altre, dissi: «Qualche breve battuta: Maria Grazia». «Ho 21 anni, sono qui da un anno: anch'io vengo dal Nord. Da piccola credevo, ma ho rifiutato tutto, dopo un corso di Esercizi, e incominciai a fare quello che volevo. Ero affascinata dalla dimensione estetica della vita: credevo nella liberazione dei miei amici intellettuali. Su Dio avevo un sacco di problemi intellettuali, ma poco intelligenti. Per me, la grazia è stata cambiare vita».

«Marta». «Io ho 24 anni: la mia vita è stata normale. A quindici anni, pensavo di consacrarmi al Signore nella vita contemplativa, ma il Signore non lo conoscevo. Entrai per un mese nel ramo contemplativo del Cottolengo di Biella. Avevo fatto tutto con impegno e avevo imparato il gusto per le piccole cose, ma non mi sentivo serena. Sono uscita. Mi hanno detto che ero instabile: ed era vero; lo sono ancora. Però ora sento che la vita parla nella sua semplicità piena del Signore».

«E dei giovani, degli altri giovani, che cosa ne dite?». Marta: «L'esperienza che ho fatto io la sento lontana da quella che vivono i ragazzi di oggi. Prima ho detto che vivevo una vita "normale", ma oggi sarebbe "anormale" ...». Luciana: «Qui non facciamo differenze tra giovani e vecchi... I giovani cercano: il guaio incomincia quando uno fugge, invece di cercare. Io, ora, non è che mi senta più virtuosa di prima; ho solo vissuto insieme a Lui tutti questi anni e siamo diventati più "coscienti": ma la vita non la si può fare a nessuno, tanto meno con le parole».

Cercammo qualche foto nell'album di famiglia, e poi dissi: «Buonanotte, a domani!».

## **UNA DOMANDA APERTA**

# **Farmi frate? I pro e i contro**

di GIOVANNI MOTTA

**Giovanni Motta ha trent'anni, è professore di Liceo e incaricato nella facoltà di filosofia all'Università di Bologna**

Non è facile, proprio non è facile rispondere alla domanda che tu mi proponi, Padre Dino, perché essa implica tutta una serie di considerazioni che toccano il profondo di ognuno di noi. La domanda può essere posta unicamente dall'esterno, come una delle possibili alternative di vita. Ma allora essa perde di senso nel momento stesso in cui viene pronunciata. Oppure tocca l'interno dell'uomo, e allora... Allora non saprei proprio che cosa dire.

Forse è più facile cercare di rispondere per punti. La prima cosa che, per me, è necessario cercare di accertare è che cosa significhi farsi frate oggi. Ha ancora senso, oggi, fare questa scelta, oppure essa ha perso il suo valore? Ma già qui si pone un problema che deve essere risolto: frate non è una parola che abbia un significato né chiaro, né univoco. Vi sono molti generi di frati. La tipologia delle vocazioni è alquanto complessa. Non è però qui il caso di esaminarla né poco, né punto. Ed allora restringerò autonomamente l'ambito, non credendo di operare una cernita indebita. Parlerò esclusivamente del farsi frate francescano. Questa scelta è operata non solamente perché il Messaggero è Cappuccino, quindi francescano (sulla questione delle differenziazioni interne non voglio discutere), ma anche perché è l'unica possibile scelta di cui mi sento di parlare, su cui abbia qualcosa da dire, che penso non sia del tutto stonato.

Una simile scelta però riporta immediatamente alle origini, a Francesco, al perché egli volle fare quello che ha fatto, in un mondo che, su questo punto non bisogna illudersi, non era certo più facile del nostro e più arrendevole nei confronti della religione autentica. Per rendersene conto, basta osservare le difficoltà che il Santo do-

vette incontrare proprio da quel popolo che era pensato come religiosissimo. Ma perché Francesco uscì in modo così strano dal seminato e non si volle immettere in una delle correnti monacali presenti al suo tempo? Perché apparve agli occhi dei contemporanei come un pazzo, o, per lo meno, un uomo strano, anche se per molti versi affascinante?

Rispondere a che cosa significhi farsi frate «francescano», rispondere a quale potrebbe essere il significato di una tale scelta oggi, dare la risposta di un laico, che guarda con un occhio interessato, in una certa misura affascinato, ma pur sempre distaccato da questa scelta, significa per me trovare una risposta alla domanda sul dono che Dio fece a Francesco, significa indagare sul mistero di quella sua chiamata in quel dato modo, significa vedere se questa chiamata è oggi ancora valida e possibile, ma significa anche guardarsi intorno, all'interno dei conventi, che certo non conosco fino in fondo, ma che posso considerare dopo l'esperienza di cinque anni di studio teologico francescano, e domandarsi come l'ideale francescano sia stato realizzato.

Ma andiamo con ordine. Le mie affermazioni saranno purtroppo per punti e non corrispondono come dovrebbero ad un lavoro scientifico, ma ritengo che Francesco volle fondare qualcosa di assolutamente nuovo, che non aveva precedenti in nessuna delle istituzioni religiose presenti. La sua scelta non fu dettata da spirito individualistico, ma da un bisogno profondo di vivere secondo il Vangelo, ma nel mondo ed a contatto con il mondo. Non volle ritirarsi, anche se sappiamo che più di una volta avrebbe desiderato dedicarsi alla vita contemplativa. Ma volle essere nel mondo: uno con



gli altri, uno degli altri. Il suo stesso abito lo testimonia: si tratta di un abito da lavoro. Esso non è l'abito della festa, di colui che si assenta dalla vita di tutti i giorni. Il colore, la foggia, fanno comprendere come dovesse essere usato per lavorare, per produrre qualcosa in mezzo agli altri. Lo stesso non avere case proprie certamente indica il supremo desiderio di povertà dell'Ordine, ma anche l'essere in mezzo alla gente, non dover far venire la gente a sé, ma andare fra la gente, essere pronto, disponibile. Non si tratta, lo voglio dire subito per non essere frainteso, della disponibilità materiale. Francesco non è un frate-lavoratore. Eventualmente è un lavoratore-frate, volendo intendere con questo che egli non si è distaccato dal mondo (la sua uscita dal mondo ha un senso giovanneo, completamente diverso), per poi tornarvi in qualche forma: ma è sempre rimasto nel mondo, e nel mondo ha assunto il suo posto di frate.

Ma poi, che cosa significa frate? Non so quanti di noi, anche se sanno il latino, pensano concretamente che «frate» significa solamente fratello. Vorrei sottolineare quel «solamente». In questo momento, in tutto ciò che dico, sento il bisogno di essere più concreto possibile, di riportare le parole alla loro concretezza senza gingilarmi troppo con le astrazioni, tanto piene, ma anche, in fondo, così vuote. Fratello e solamente questo, cioè amico, persona che ti sta vicino, che sa essere una presenza a portata di mano, anche quando non la si nota: ma che è lì, pronta, disponibile, non appena viene il momento del bisogno; che non si tira indietro, che non accampa scuse di vario genere, che non premette i suoi personali interessi, neppure quelli più alti, ai tuoi, perché sa che è in te che vede incentrati gli interessi più alti. Vorrei sottolineare ancora un punto, che non mi sembra di secondaria importanza: Francesco non prese gli ordini sacri, non fu mai sacerdote. Il Celano dice che fu diacono, ma certo non volle divenire sacerdote. Questo non certo per disprezzo dei sacerdoti. Basta leggere gli scritti di Francesco per rendersene conto: «E (i sacerdoti) voglio temere, amare e onorare come miei signori e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono i miei signori. E faccio questo perché dall'altissimo Figlio di Dio nient'altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo Corpo e il Sangue suo, che



essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri» (Testamento 10-12). Da tutto ciò emerge, a mio giudizio, un fatto: Francesco non prese il sacerdozio, perché esso non faceva parte della sua specifica vocazione.

Se ora consideriamo tutti questi fatti, che cosa ne emerge? A me sembra che il frate francescano sia un laico, consacrato a Dio nel mondo, che vive, lavora ed opera in mezzo agli altri, a disposizione degli altri, considerandoli sempre come suoi fratelli. Non con questo che egli si confonda con gli altri, anzi è distinto da questi, sia per l'abito che per l'atteggiamento.

Non sto, a questo punto, a tracciare le differenze fra questa figura di frate e quella che ci si presenta di fronte oggi: sono troppo evidenti. Questo non vuol dire che i frati di oggi non svolgano un'opera positiva, che non realizzino qualche cosa. Nulla di tutto questo. Essi realizzano però, per me, qualcosa di diverso — anche se affine — al francescanesimo, come lo vedo io e come ho cercato di indicarlo.

Non ignoro la storia del francescanesimo; neppure voglio dimenticare la necessità delle istituzioni, che hanno tenuto l'ordine fisso ed hanno permesso di mantenerlo attraverso i secoli. Certamente si tratta di cose importanti. Ma non dimentichiamo che Francesco non riteneva neppure opportuno dare una regola ai suoi frati e che fornì il primo documento solamente nel 1221. Prima di allora, riteneva che fosse sufficiente vivere secondo il Vangelo di Cristo.

Voglio invece soffermarmi su un ultimo punto. Quale considerazione

ha oggi la gente nei riguardi del frate? Qui non occorre dire «frate francescano». Purtroppo la gente considera tutti i frati allo stesso modo, senza fare distinzione alcuna. E non voglio qui parlare della gente che non crede, ma di quella di fede; a parte il fatto che Francesco voleva che il frate si rivolgesse a tutti, è la gente di fede quella alla quale il frate, per prima deve dire qualcosa, già con la sua presenza. Ma cosa succede quando si vede un frate in un bar? Che cosa accade quando lo si vede passeggiare per i giardini, magari in compagnia di una donna? La gente grida quasi allo scandalo. Certamente sente il frate fuori posto, ed il frate stesso si sente fuori posto. Lo si vede bene in una chiesa, oppure girare frettolosamente per la città, quasi scusandosi di essere fuori dal convento, però in procinto di rientrarvi. Ma come può un frate, così considerato, essere in mezzo alla gente? E quali sono le cause di questa considerazione?

Queste ultime domande rimangono aperte. Ma, a questo punto, è possibile avere gli elementi per una risposta alla domanda iniziale. Mi sembra di aver già risposto, di aver già mostrato tutti i pro, che sono insiti nell'essere frate francescano, tutti quelli che io sento come gli immensi pregi del dono che Dio volle fare a Francesco, ma anche tutti i contro. Certo, mi si dirà, la figura del frate si è deformata nel tempo, ed oggi non corrisponde forse più al fratello consacrato nel mondo, quale Francesco lo voleva; ma tutto ciò era necessario, e lo stesso Francesco dovette rendersene perfettamente conto, se egli stesso finì col fornire istituzioni all'Ordine. Ma non è possibile ricavare da questo che la figura del frate, quale Francesco la voleva, è impossibile. Certo essa è difficile, presuppone una lotta continua con se stessi, con quella calma e serenità, che è fornita dalle istituzioni, dal modo di vivere che rientra nella norma e che è già codificato, con tutto ciò che rende la vita già pensata da altri e perciò che dispensa dal trovare tutti i giorni la soluzione al problema nuovo che viene posto. La freschezza di questo continuo rinnovarsi, che è un seguire tutti i giorni la chiamata di Dio e, nello stesso tempo, dal punto di vista umano, un vivere arrischiato, perché non fermo ai punti stabili che l'uomo vorrebbe e disidererebbe, è forse il grande, inestimabile pro di una vita che esce dal mondo fermo e cristallizzato della vita unicamente e pesantemente umana.